

## **[153] LIBRO VENTESIMOQUARTO**

(non ventiquattresimo)

Un brutto avvenimento conturbava la città di Venezia, e si potrebbe dire anche in tutti suoi Stati tanto in Terraferma che nei paesi marittimi. Succedeva a Leone X dopo soli 26 giorni di Pontificato, Paolo V della famiglia Borghese. Geloso della sua autorità, non abbadava per poco a prendere severe misure, ne andasse pure la conturbazione della pace e della tranquillità di interi Stati, e quasi la perdita della religione Cattolica in intere provincie. Due tristi ecclesiastici pei loro delitti venivano arrestati e processati a norma delle leggi della Repubblica che aveva sempre usato della sua facoltà dei suoi diritti in simili contro gli ecclesiastici colpevoli e rei di scandali al buon costume. Uno di questi era Scipione Saraceno canonico di Vicenza imputato di aver rotto il sigillo posto alla Cancelleria Vescovile di Vicenza, in sede vacante per ordine superiore, e di aver insultato e pubblicamente offeso una dama sua parente, e per altre immoralità, e perciò fatto arrestare dal podestà, processato e tradotto a Venezia al Consiglio di Stato. L'altro era l'abate di Narvesa reo di molti delitti, oltre la sua vita scandalosa. Era imputato di aver avvelenato un suo religioso del suo monastero, due conversi, suo padre, di aver fatto ammazzare un suo avversario, e di aver tolto di vita l'emissario col veleno per non essere scoperto, e per questi delitti era già nelle carceri dell'Inquisizione, sotto il Consiglio dei X. Fatto sapere al Papa dal suo nunzio l'arresto di questi due ecclesiastici, montò sulle furie, ed intimava col mezzo del medesimo al Senato che fossero consegnati questi due birboni allo stesso nunzio onde tradotti a Roma dovessero essere processati e condannati dal Tribunale ecclesiastico secondo i canoni del Consiglio di Trento: minacciando in caso di disubbidienza, che avrebbe fulminato tutte le censure coll'Interdetto.

Paolo V faceva continue lagnanze col nunzio della Repubblica Agostino Nani, e stabiliva il termine di 26 giorni dopo il Monitorio che se la Repubblica non avesse ubbidito avrebbe fulminato l'Interdetto non solo alla città ma a tutti i suoi Stati. Mandò dunque il Breve la notte di Natale del 1605. Moriva in quella notte il doge Marino Grimani. Diciotto gironi dopo, cioè il dieci gennaio 1606 fu eletto doge Leonardo Donato; si tenne seduta straordinaria dal Senato, dopo aver udito il parere di distinti teologi e canonisti, e dall'Università e più di tutto dal consultore di Stato fra' Paolo Sarpi servito, ed il parere di tutti fu che la Repubblica non dovea ottemperare alle pretese del Papa, perché avea anche in quel Breve minacciato l'Interdetto, per la proibizione fatta di non potersi fabbricare chiese né oratori, né accettarsi legati, né fondi dalla Chiesa senza licenza del Governo, per cui inoltrata a Paolo V la sua difesa per mezzo del nunzio Duodo o straordinariamente, per quante ragioni da questi si adducessero fu irremovibile ed il 17 aprile 1606 egli fece pubblicare il Monitorio della scomunica ad onta delle dimostrazioni contrarie che in Concistorio gli si fecero da molti cardinali. Venne quindi pubblicato colle solite formalità in Roma, alle Basiliche e spedito a Venezia colla comminatoria che avesse il suo vigore 24 giorni dopo la sua

pubblicazione. Si dovevano quindi chiudere tutte le chiese della città e dello Stato, sospendere tutte le funzioni, dovevano ritirarsi dalle città tutti i regolari. Ma la prudenza del Senato ostò a tutto consigliata dal suo teologo fra Paolo Sarpi: fece fare pubbliche e solenni preghiere per questa ingiusta ostinazione del Papa, proibì severamente la pubblicazione del Monitorio ai parroci della città, a tutti i superiori dei conventi, ed a tutti i vescovi dello Stato, e questi la impedirono a tutti i loro dipendenti, sicché mentre si credea vedere disordini, sommosioni, e guai negli Stati della Repubblica, tutto passava con la consueta tranquillità. Le chiese rimasero sempre aperte, né si partirono dalla città che i Gesuiti, ed i Teotini, e per ultimo i Capuccini ingannati dai Gesuiti, ma vi ritornarono ben presto e questi ultimi per molti anni furono espulsi<sup>526</sup>. Si trattò dopo di riammettere ai Gesuiti ma a pieni voti furono espulsi<sup>527</sup>.

Questo avvenimento scosse tutta l'Europa. Tutte le potenze si congratulavano con il Senato Veneto della sua fermezza, ed il Papa fremeva e meditava vendetta. Laugier dà una lunga e particolarizzata descrizione con tutte le circostanze dei motivi che precedettero queste ingiuste misure di Paolo V e dei fatti che l'accompagnarono (**527 bis**). Il Papa intanto meditava di dar mano alle armi temporali: durava l'Interdetto non mai osservato né riconosciuto negli Stati della Repubblica sino a tutto il giorno 22 aprile 1607. Tutti gli ordini religiosi della Stato non abbandonarono i loro conventi, continuarono sempre nelle loro funzioni ad onta delle continue minaccie del Papa e della sua Curia. Tutti i vescovi dello Stato si mantennero alle loro sedi. Il cardinale Gioiosa celebrava una Messa privata nella Patriarcale di S. Pietro di Castello in Venezia la mattina del 22 aprile alla presenza degli ambasciatori di Francia e di Spagna, e di gran concorso senza formalità di benedizioni senza l'intervento del doge e del Senato che per un punto d'onore non intervennero<sup>528</sup>.

[154] Ma Paolo V intanto che i veneziani si consultavano coi Teologi, e coi Canonisti per dignitosamente resistere alle sue pretese ad onta degli scritti che si facevano pubblicare dai Gesuiti per mezzo dei loro affiliati dei quali si trovavano i materiali dopo il loro ritiro da Venezia nei loro Collegi<sup>529</sup> non restava al Papa che adoperarsi per formare una Lega per muovere guerra alla Repubblica, tanto per mare come in Terraferma. E se era avvenuta una transazione, che potrebbe paragonarsi ad una vera commedia, per dare una apparenza di pacificazione dei veneziani al medesimo, anch'essi si muovevano secretamente con fare apparecchi. Paolo V cercava aiuto alle potenze Europee. La pacificazione era avvenuta per l'interposizione di Enrico IV, veramente affezionato alla Repubblica. Tentava l'imperatore Ferdinando, ma questi pure vedeva assai pericoloso il mettersi in collisione coi veneziani: poco poteva sperare dai principi italiani, che si sarebbero scannati a vicenda. Non trovava che la Spagna, che non fu mai sinceramente amica dei veneziani, per cui Filippo III che segretamente sosteneva il Papa, ad onta che i suoi Teologi, spagnuoli coi loro consulti avessero dato al Papa il meritato torto; ordinava al conte di Fuentes governatore di Milano

---

<sup>526</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, vol. X, pagg. 14-15.

<sup>527</sup> Laugier, *Istoria della Repubblica di Venezia*, vol. X, dalla pag. 326 sino a tutta 350.

<sup>528</sup> *Idem*, vol. X, pag. 534.

<sup>529</sup> *Idem*, vol. X.

di armare<sup>530</sup> onde irrompere negli Stati Veneti, non si tosto che il Papa per mare col sussidio del viceré di Napoli, li attaccasse.

I veneziani però dissimulavano questo armamento del Fuentes conservando sempre però la buona armonia colla Spagna, mentre questa potenza poco o nulla si era mostrata interessata nella questione dell'Interdetto, ma il tutto avea fatto per apparenze; ed ogni impegno invece di transazione col Papa tutto era derivato da Enrico IV, ed anche da Giacomo I re d'Inghilterra, quantunque il primo fosse già stato dapprima protestante, e lo fosse ancora il secondo. Quindi per precauzione la Repubblica distendeva un corpo di 25.000 uomini lungo il confine col Ducato di Milano, ed in Lonato vi metteva 2.000 Capelletti con altra truppa, e al Comune toccava un grave carico di spese di fieno, biade e legna<sup>531</sup>.

Il Comune di Lonato si radunava nel giorno 3 marzo 1606 nei momenti nei quali tanto ferveva la vertenza tra il Papa e la Repubblica di Venezia, (la quale per la sua vera politica nulla lasciava conoscere alle sue popolazioni che in piccola parte) in cui dovea determinarsi per ottemperare al decreto di mons. vescovo di Verona del giorno 11 8bre 1595 che avea ordinato di levare e togliere l'altare di S. Giuseppe dalla parrocchiale, ed anzi lo avea sospeso, onde trasportarlo altrove. Ma a quanto risultava dalla lunga discussione comunale, m'è duopo far precedere un cenno storico intorno a questo argomento.

Dalla cronaca Parolino da me più volte citata si rileva che in Lonato, nella Cittadella del presente, esisteva una chiesa dedicata a S. Pietro. Nelle memorie comunali non ve n'ha cenno, perché le anteriori ai Libri Provvisioni sono state bruciate dai vandali lonatesi e si potrebbe dire quasi per miracolo sono rimaste quelle da me notate dal repertorio che è stato compilato dal d.tr Luigi Frera vice presidente dell'Archivio Notarile di Salò quando si trovava impiegato all'Archivio di Brescia. Faccio inoltre osservare che quelle memorie furono dal medesimo trascritte e compilate per incarico del sindaco avv. Cherubini nell'epoca della dominazione austriaca primo deputato, e che il birbone delegato Baroffio non voleva approvarne il meritato compenso al medesimo. L'avvocato Cherubini mio amico era da me eccitato varie volte alla riunione di questi documenti, vero pregio del nostro archivio. Non esistendo memorie scritte di questa chiesa di S. Pietro che si diceva del Castello: una sola ne esiste negli avanzi e nei ruderi della medesima, la quale era ove ora è un orto che si affitta dal Comune, il quale una volta fu affittato al fu Domenico Zanetti padre della mia più che carissima Lucrezia, che a me mancava nel 29 8bre 1865.

Quest'orto è costituito da un piccolo piano del livello della piazzetta in mezzo alla quale sta il pozzo pubblico da me descritto. In fondo al primo argine v'ha un foro che comunica anche col viottolo che conduce alla rocca superiore: entrando per questo foro si gira internamente a tutta la curvatura del piccolo abside, rimasuglio di questa chiesa. Non vi ha come dissi che la *Cronaca* del Parolino che la accenni<sup>532</sup> che in questa chiesa si venerasse l'immagine di S. Pietro chi può provarlo! Non v'ha che la congettura che lo faccia credere. Da chi sarà stata eseguita? Da chi comandata? Perché nulla si trova nelle carte comunali! Non si

---

<sup>530</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, vol. II, pag. 18.

<sup>531</sup> Libro Provvisioni, pagg. 170-171. Muratori, *Annali d'Italia*, vol. II, pag. 18.

<sup>532</sup> Cronaca Parolino, mia collezione.

può supporre altro che fosse ordinata dal Comune dopo quella della statua di S. Teodoro di cui ho lungamente parlato, ma dopo, perché assai di più delicato e grazioso lavoro; perché veramente bella. La chiesa dovea essere caduta od abbandonata sul cadere del secolo XV fors'anche nel XVI; l'immagine di S. Pietro sarà stata conservata probabilmente o nella chiesa parrocchiale o in qualche stanza del palazzo comunale. La peste che dal 1446 sempre saltava dall'uno all'altro dei nostri paesi, avea nel 1511 attaccato anche il nuovo nostro Lonato, il quale allora nascente facea fare un voto al Comune di erigere un altare a S. Giuseppe nella parrocchiale, dotandolo della celebrazione di una Messa quotidiana. Il voto era del giorno 18 marzo 1511, e non sarebbe inverosimile che per immagine invece di un quadro di quest'altare si fosse scelta l'immagine di S. Pietro battezzandola per S. Giuseppe, togliendoci dalle mani le chiavi, sostituendogli lo squadretto, emblema di S. Giuseppe. Il vescovo card. Valerio nella sua Visita Pastorale del giorno 11 8bre 1595 sospendeva quell'altare (forse per la statua o immagine non si sa), ordinava di trasferire l'immagine altrove, di dare il titolo del medesimo ad altro Santo. Il Consiglio comunale si trovava in necessità di ubbidire al decreto di mons. vescovo, molto più che nel mese di 8bre 1605 gli veniva intimato dal Vicario Generale mons. Galesio Nichesola, [155] Visitatore di S. Em. Quindi nella seduta del Consiglio Generale del giorno 3 maggio 1606 trovava necessario ubbidire a questo decreto e di assecondare il desiderio di Giuseppe Robazzi, il quale avea intenzione di fondare e dotare la chiesa in onore di S. Giuseppe del quale era divotissimo. Trascrivo quindi la parte consigliare del giorno 3 maggio 1606 cui aggiungerò poi quanto si appartiene a questa chiesa. (La trascrivo fedelmente con tutti gli errori) **(526bis – Libro Provvisioni, pagin. 200).**

Pag. 200, T.° 200

*«Mirabilis Deus in Sactis suis*

*Essendo stato da Mons. Ill.mo, et Rever.mo Vescovo di Verona nella sua Visita fatta sin sotto il dì 11 ottobre 1595 proibito il celebrare la Messa all'Altare del Beato S. Giuseppe, voto fatto da questa Sp. Comunità per la liberazione della pestilenza fin sotto il dì 18 del mese di marzo dell'anno 1511, et havendo Sua S.ia Ill.ma et R.ma fatto un Decreto in Essa sua Visita, che l'Altare del S.to Giuseppe sia levato, et il Titolo Suo ad un altro Altare sia trasferito; Restando, in questo meggio (mezzo) interdotta la Celebrazione che era solita farsi al detto Altare; Et non essendo sin hora stà essequito cosa alcuna; anzi di più havendo il M.to N.co et Ill.mo Monsignor Galesio Nichesola Maritmo Visitatore di Sua S.ria Ill.ma e R.ma Confermato il D.to Decreto nella sua Visita fatta il mese di ottobre 1605 prossimo passato, et ritrovandosi la Sp. Comunità Nostra obbligata all'esequitione della di esso voto, qual contiene in sé Cinque Capi, quali sono:*

*I La santificazione della Festa di Esso glorioso Santo.*

*II Il fabbricargli un Altare ad Honor suo.*

*III Il fargli far un Immagine di Rilievo per la divotione di esso Santo.*

*IV Il far la Processione nel suo S.to giorno, et finalmente.*

*V Il fargli celebrare ogni anno una Messa in canto nel giorno della sua Celebrazione et devota solennità.*

*Le quali tutte cose, essendo state per molto tralasciate, anzi sospese per li suddetti Decreti, per l'Ordinazione del trasportare il D.to altare in altro loco, li Spettabili Consoli del presente mese sono divenuti in questa risoluzione di proporre in questo Consiglio l'obbligo che questa Spettabile Comunità è tenuta ad eseguire volendo adempire la pia volontà delli boni, et antichi N.ri genitori, quali fecero il voto, et havendotti fatto sopra la detta esposizione molte disputationi per ritrovare li debiti et convenienti rimedii, che sono necessarii per l'osservanza di un tal voto, finalmente mandarono l'infras.ta Parte.*

*Che, a chi pare et piace, che si procuri di consigliarsi, se si può dalli Superiori ottenere l'issenza di poter trasferire il D.to voto fuor della Chiesa dove hora è eretto l'Altare del Beato Giuseppe, e dovendosi necessariamente levare, stando al sud.to Decreto, et Confirmat.e; et essendo tenuti di fabricar un Altare secondo l'intention del Voto, et difficilmente potendo capire esso Altare nella Chiesa Parrocchiale, il dover vuole che se gliel trovi, et faccia la debita previsione, perciò che non potendo capire come di J.ta et con grande difficoltà, hanno li sud.ti Sp. Consoli proposto in rimedio di ciò, che una persona di questa Terra si offerisca (quando si possi haver la lissenza dalli Superiori) di costruerlo et fabbricarlo lui a proprie spese in una Chiesa, che esso è per fabbricare per sua Devotione, in essa Terra di Lonado, quando dalli Superiori gli sia concessa tal desiderata lissenza; et ciò per la Divotione, che ha sempre havuta al med.mo Beato S. Giuseppe; dessignando ancora che essa Chiesa habbia da servire per la Celebrazione delle Messe delli R.di Pad.i Predicatori, che vengono in questa Terra a predicare la Parola del Sig.re pel tempo della Quaresima, Advento del Sig.re, et fra l'anno, et per la rammemorazione di un tanto pio intercessore.*

*La quale Parte letta è chiara intelligenza di ognuno, et balottata, resto presa di balle N. trentanove affermative et quattro negative».*

Dovrei qui seguendo l'ordine delle date riferire altri avvenimenti particolari del paese, e disposizioni prese dal Comune, ma per non interrompere l'ordine di quanto si riferisce alla chiesa di S. Giuseppe, passerò al 1608 in cui riprendendo il medesimo argomento intanto che si facevano le necessarie pratiche dal Comune per assecondare il pio lonatese Giuseppe Robazzi che allora era uno dei più agiati del paese, si davano diverse disposizioni, tanto per ubbidire al Decreto del vescovo che avea sospeso l'altare di S. Giuseppe nella parrocchiale, quanto per compiacere la pia intenzione di Giuseppe Robazzi. Si offriva questi di fabbricare l'altare non solo, ma di fabbricare invece una chiesa, a questo Santo, col proprio altare di marmo; e questa chiesa nella sua propria casa vicina alla parrocchiale, ma eziandio di dotare questa chiesa del patrimonio per la sua manutenzione, di costituirvi un patrimonio per la Messa quotidiana, di provvederla dei necessari paramenti, ed oltre l'altare di marmo fabbricarvi l'organo; tutto com'è al presente.

[156] Questa sua proposta veniva fatta dal medesimo Robazzi al Comune che vi aggiungeva di dover far restaurare (sic) la Sacra Immagine ecc. Questa determinazione è del consiglio 27 gennaio 1608. La quale statua era quella di S. Pietro della Cittadella della quale ho scritto addietro (527bis – *Idem*, pagg. 31-32

**tergo**). Ricordo che poteva essere nel 1806, quando veniva a far l'ingresso don Carlo Pallavicini che avveniva nella Festa del Patrocinio di S. Giuseppe che qualche mese prima, sapendosi dai fabbricieri d'allora essere quel giorno destinato alla solennità; don Giuseppe Agosti, presidente della Fabbriceria, fece togliere tutta la capigliatura sopra la fronte e gran parte di questa dalla testa di questa Immagine indi accompagnata la verniciatura ne risultava quella sua graziosa e dolce fisionomia. La doratura è ancora l'antica assai ben conservata. Io in compagnia del mio buon padre andava a vedere a tagliarci i capelli dal fu Pietro Inganni falegname, che lavorava anche d'intagli. Aggiungo questi fatti, che alcuni sono certo diranno inezie: inezie però che per un paese non possono essere discare.

Nel giorno 10 agosto 1608 nella seduta del Consiglio si leggeva il permesso del vescovo di Verona di poter levare l'immagine di S. Giuseppe e portarla nella sua chiesa quando sarà compita (**528bis – Idem, pag. 34**). E nel giorno 24 gennaio 1609 si pubblicava nel Consiglio (**529bis – Idem, pag. 34**) la licenza del Governo di Venezia di erigere questa chiesa: e nello stesso Consiglio si trasferiva a Giuseppe Robazzi ogni concessione e diritti dati al Comune. La traslazione di S. Giuseppe aveva luogo nell'anno 1610. Non se ne conosce né il mese né il giorno perché nulla trovai sui Libri Provvisioni, si conosce dalla iscrizione esistente in questa chiesa che ora trascrivo

DEO. OP. MAX  
 DIVO. JOSEPH. ALMO. MARIAE. SPONSO  
 PATRIQUE. DOMINI. JESU. CREDITO  
 OB. MEMORIAM. DEVOTAE. TRANSLATIONIS  
 PIAE IMAGINS. TANTI INTERCESSORIS  
 DE. CONSENSU. IL.mi ET. R.mi EPISCOPI. VERONAE  
 SERENIS.mae REIPUBLICAE. VENETAЕ. AC  
 SP. COMUNITATIS. LEONATI

JOSEPH. ROBATIUS  
 UNICUS. JO: BAPTISTAE. ET MARIAE. FILIUS  
 LEONATENSIS  
 IN. PATRIIS. AEDIBUS. SUIS. SUMPTIBUS  
 ECCLESIAM. HANC. VIVENS. EREXIT. ET. DOTAVIT  
 PIISQUE. FIDELIUM. PRECIBUS.  
 CUM. SUIS. DEFUNCTIS. SE. HUMILITER. COMENDAVIT  
 MDCX

[157] Ho creduto di compire quanto riguarda la fondazione della chiesa di S. Giuseppe perché tutto insieme si collega con molti avvenimenti anteriori del nostro paese, ed anche perché è sempre una dimostrazione del vero spirito religioso che è sempre stato il carattere della popolazione lonatese. Riprendendo

ora l'argomento dei fatti particolari che formano lo scopo della collezione di queste memorie, accennerò come non saprei spiegare come si ordinasse dal Comune il pagamento del giorno 13 agosto 1606 che aveva fatto la sentinella al convento dei MM. OO. **(530 bis)**. Il Comune poi vedendo che non poteva esimersi dall'uso introdotto per una convenienza e gentilezza soverchie di dare un trattamento tanto ai provveditori veneti, quanto ai podestà bresciani, quando venivano a prendere possesso dei loro posti, dovette stanziare una somma annuale preventiva per sostenere queste spese **(531bis, Idem, pag. 209 tergo)**. E siccome l'albergo della Corona che era fuori del paese nel Borgo Corlo, e di proprietà del Comune; nel giorno 16 agosto 1606 veniva affittato ad Andrea Laffranco Ospes, così si dava al medesimo l'incarico di dare questo pranzo al provveditore ed al podestà determinando la spesa in ragione di bocca. Nella parte Consigliare col relativo Capitolato, oltre la spesa sono stanziati gli articoli che dovranno fornirsi in ciascuno di questi pranzi.

Nell'anno 1607 veniva ferito gravemente, anzi si credeva morto, fra' Paolo Sarpi celebre teologo della Repubblica, suo consultore, grande studioso delle scienze naturali; il primo che dimostrava la regolare circolazione del sangue, prima che i fisiologi se ne occupassero **(532bis, Muratori, Annali d'Italia, vol. II, pag. 21)**. Raccolto e curato con ogni impegno per opera del Governo cui era carissimo, guariva felicemente e dopo veniva guardato, e quasi con gelosia custodito nel Palazzo Ducale. Il cardinale Bellarmino lo aveva già prevenuto di starsene guardingo, e non girare di notte; anzi il Consiglio dei X lo aveva suggerito di portare sotto i panni una casacca o maglia di ferro, ma egli non poteva sopportarla, e se ne era spogliato; e quando fu ferito non lo fu nel petto, ma sulla zigomatica sinistra della faccia poco sotto al dissotto dell'occhio sinistro. Forse fu opera dei Gesuiti perché espulsi e ricusati dalla Repubblica di Venezia. V'erano molte probabilità che l'ordine partisse non da Paolo V bensì da suo nipote il cardinale Borghesi: ma chi lo sa! Non si poterono trovare i sicarii, ad onta delle ricerche più diligenti praticate dalla Inquisizione. Quantunque questo avvenimento non riguardi punto il Comune e non sia che una conseguenza di quanto era eseguito per l'Interdetto quasi metteva sossopra Italia tutta ho creduto di non omettere una breve descrizione.

In tutti i paesi sempre vi sono stati dei sospettosi sulla pubblica amministrazione tanto dei Comuni, come di tutti i corpi morali tanto di beneficenza, come ecclesiastici. Il perché si spargevano voci sinistre sul conto dei massari del Comune di Lonato, che abusassero del denaro che riscuotevano, e che loro era affidato, e che alterassero i conti a loro vantaggio. Onde smentire queste dicerie i massari protestavano nella seduta del Consiglio 17 Xmbre 1606, e dichiaravano che in ogni domenica e festa di precetto avrebbero nella mattina portato i loro libri partitarii, onde fosse libero a ciascuno di esaminarli, e fare quelle osservazioni che avrebbero creduto<sup>533</sup>. Sino dal 1537 il Comune amministrava i pochi Legati di beneficenza pubblica, cioè di dotazioni ad alcune zitelle povere, quando andavano a marito; dispensava elemosine e queste erano in facoltà dei consoli, secondo che ai medesimi sembrava conveniente. Il Consiglio

---

<sup>533</sup> Libro Provvisioni, dal 1607 al 1614, pag. 10 tergo.

approvava la proposta dei consoli, e nominava i deputati di queste commissarie, perché essi dispensassero queste elemosine, e fosse in loro facoltà di sciegliere alcuni delle contrade da loro giudicati più atti per conoscere i bisogni dei poveri cui distribuirle. Questa decisione del Consiglio è del giorno 22 Xmbre 1607.

Si prendevano di frequente forti misure contro i ladri di campagna, che forse allora erano maggiori di quelli del giorno di oggi. Dal Consiglio comunale si stabilivano i termini delle multe che si dovevano pagare secondo la qualità dei furti, e la proporzione della roba rubata. Ciò si determinava nella seduta 28 Xmbre 1607; ma dippiù si ordinava di tenere un esatto registro delle somme incassate pei furti commessi, ed una nota del nome e cognome dei ladri multati, e che in ogni domenica da uno dei consoli o da un incaricato comunale sotto il portico della spezieria si pubblicassero le multe ed il nome e cognome dei condannati<sup>534</sup>. Si partecipava dal Comune a mons. vescovo di Verona la morte di don Giulio Segala arciprete avvenuta nel giorno 26 gennaio 1608 e lo si pregava di sollecitamente provvedere alla nomina del successore<sup>535</sup>. Era già stato istituito il Beneficio Titolare di S. Maria ed Elisabetta, di *jus* patronato del Comune, e di *jus* di eredità della famiglia Grego. Questa famiglia era interessata, e per capitali che possedeva di questo beneficio, e pel diritto di prelazione doveva concorrere alla fabbricazione dell'altare cui era annesso il Titolo. Il Comune doveva fabbricarlo: quindi nella seduta 27 gennaio 1608 si stabiliva la sua erezione nella cappella dalla quale si doveva togliere quello di S. Giuseppe quando eseguita la sua translazione, e si chiamavano a concorrere a queste spese don Marco Grego e tutti i debitori verso questa Cappellania Titolare<sup>536</sup>. Concorreva poi il Comune a sovvenire la fabbrica del convento dei MM. OO. col mandare mille tegole con sua deliberazione del 13 aprile 1608, e pagava il predicatore Capuccino pel Quaresimale quotidiano nella parrocchiale il giorno 20 detto coll'onorario di dieci scudi da lire 7<sup>537</sup>.

[158] Non si conosce per quale motivo se per invasione o per vendetta personale veniva ucciso il custode della Madonna della Scoperta. Sul Libro Provvisioni dal 1607 al 1614 non si rileva la causa di tale misfatto, e solamente si rileva che il Comune di concerto col Consiglio dei X, nella sua seduta Consigliare del primo maggio 1609 proponeva il premio di cinquecento berlingotti a chi avesse denunciato gli autori del fatto, oppure anche del solo capo di costoro<sup>538</sup>. La compagnia del Rosario di cui si è tenuto parola addietro aveva determinato di fare una cappella la quale sarebbe stata nella vecchia chiesa presso a poco ov'è la attuale della Madonna: domandava quindi al Comune una piccola parte del terreno dello antico cimitero (il quale occupava tutto lo spazio ove ora è la cappellina e le stanze terrene, e la scala della Fabbriceria fabbricate nel 1819), e di poter poi levare parte di quella terra per piantarvi le fondamenta. Nel giorno 7 febbraio 1610 il Comune concedeva non solo il terreno, ma faceva levare a tutte

---

<sup>534</sup> *Idem*, pagg. 12-13-14-15.

<sup>535</sup> *Idem*, pag. 31 e 32 tergo.

<sup>536</sup> *Idem*, pag. 33.

<sup>537</sup> *Idem*, pagg. 43 tergo e 44.

<sup>538</sup> *Idem*, pag. 83.

sue spese la terra benedetta, e la faceva portare nell'ossario di S. Antonio<sup>539</sup>. Sempre religioso e devoto, il paese di Lonato faceva voti e preghiere anche pel bene temporale del proprio paese, e per la sua campagna. Il Consiglio Comunale, sua rappresentanza, nella sua riunione del giorno 13 aprile 1610 faceva voto di far cantare dodici officii all'anno con messa solenne alle anime del Purgatorio, cioè uno al mese per la conservazione delle campagne<sup>540</sup>, che si continuavano sino a tutto il 1800. Era scritto questo Voto nella tabella della sacristia, che ora i vandali ed oziosi che sempre sono in essa hanno quasi distrutta, e che io ricordo. Così nel giorno 7 maggio 1610 destinavansi cinquanta scudi ai deputati alla Madonna Scoperta per la fabbrica di quella chiesa<sup>541</sup>. Si trovano poi sullo stesso libro accennate le spese di riattamento ed addobbo della sala di Venzago; non se ne conosce il motivo, né quanto si pagava (id) 5 aprile 1610; né lo scopo di questo apparecchio. Nella prima seduta ordinaria del nuovo Consiglio del giorno 3 gennaio 1611 il Comune faceva fondere una campana pel convento dei MM. OO. Dietro supplica del guardiano padre Gio: Battista da Calcinato<sup>542</sup>.

Era un'epoca di vera angustia pel povero paese di Lonato. Radicalmente non era mai distrutto il contagio: e se questo non era epidemia poco ci mancava perché nelle località ove si sviluppava qualche malattia ben di rado colpiva un solo individuo ma varii indistintamente che gli stavano vicini o lo assistevano. Un qualche caso sinora manifestato in alcuni paesi limitrofi, per cui il Comune prendeva misure e disposizioni per tenerne lontana la invasione. Oltre la riattivazione dei certificati sanitari per chi entrava o passava pel paese, il Comune eleggeva cinque Deputati onde invigilassero sulla pulitezza per la sanità del paese. Nella seduta del 31 luglio 1611 sono nominati i seguenti, cioè Prospero Cavalli, Annibale Patuzzi, Girolamo Caprioli, Girolamo Orlandini, Cristoforo Martarelli<sup>543</sup> i quali dovevano visitare le case tutte sia interne che esterne, e riferire ai Consoli lo stato sanitario personale. E siccome sempre più si temeva quest'invasione il Comune ordinava pubbliche orazioni, e nella parrocchiale a spese comunali si faceva la solenne orazione delle quaranta ore nel giorno 14 del successivo agosto (id). Si erano poi da vari anni stabiliti nel Comune di Lonato, ma non nell'interno paese, ma nelle campagne, varie famiglie di ebrei negozianti, e banchieri, i quali facevano prestiti anche al Comune oltre quelli che facevano a molti privati. Abitavano questi in Brodena in quel gruppo di case, che anche al presente si dice il Ghetto, ed anche nella casa del fenile dell'Asola. Ho accennato come per alcune turbolenze suscitate da costoro, nel paese venissero obbligati dal Governo a portare beretta o cappello di color giallo. Negli ultimi giorni dell'Avvento e nella vigilia del Santo Natale promossero alcuni scandali fuori della chiesa, e nella notte quando il popolo andava alla funzione della S. Messa. Per questi motivi il Generale Consiglio si riuniva il giorno 31 Xembre 1611 e stabiliva che entro due anni tutti gli ebrei fossero licenziati dal paese e territorio di Lonato, dando ai medesimi questo tempo per accomodare i loro interessi, e comandava che mai più

---

<sup>539</sup> *Idem*, pagg. 112 e 113 tergo.

<sup>540</sup> *Idem*, pag. 118.

<sup>541</sup> *Idem*, pag. 119.

<sup>542</sup> *Idem*, pag. 147.

<sup>543</sup> *Idem*, pagg. 180 tergo 181-182.

nessuno affittasse case a costoro<sup>544</sup>. Questa deliberazione era del giorno 31 Xmbre 1611.

Stava dipinta sulla torre al disotto dello stemma di S. Marco (che fu distrutto con lo scalpello nel 1797 nell'epoca della Rivoluzione) l'immagine di S. Gio: Battista patrono del paese. Di notte tempo nel 19 ottobre 1612 si sparavano varie fucilate contro di questa, che la guastavano interamente. Nel 21 successivo se ne faceva processo, ma non si potevano conoscere gli autori. L'opinione pubblica era contro gli ebrei<sup>545</sup>. Avveniva poi, con vera offesa dei diritti del Comune, che il podestà di Brescia faceva arrestare, senza che se ne conoscesse il motivo, tre individui in Lonato: uno di questi era il portiere del podestà; gli altri due erano forastieri. Si compilava a Brescia il processo contro i medesimi. Offeso il Comune di questa lesione dei suoi diritti, il giorno 28 8bre 1612 riuniva il Consiglio generale<sup>546</sup>, e stabiliva che si spedissero a Venezia tre consiglieri coll'incarico di presentarsi al Senato, ed agli avvocatori di Comune protestando contro la lesione dei diritti municipali di Lonato, e per informarli sul conto degli arrestati. Così passava il 1612 senza notabili avvenimenti. E nel 5 maggio 1613 la scuola del SS.mo della parrocchiale domandava al Comune una parte di terreno vicino alla cappella del SS.mo sacramento per fabbricarvi un locale ove collocare gli oggetti ed emblemi dell'altare, e mettervi il deposito della cera; chè molta ne aveva. Questo terreno era quella parte del cimitero ove ora è l'antica cappellina, [159] cioè la parte a sera della medesima, ed a mattina vi è la cappella di S. Luigi. Il locale occupato allora dalla scuola domandato al Comune non comprendeva che una piccola parte della cappellina e teneva invece tutta la stanza attigua a sera della medesima. Andando al dissopra di detta cappellina si vede il rimasuglio di una parte della antica cappella del SS.mo sacramento. Cioè il cornicione della volta che era di ordine dorico con i fregi dorati, ma della metà più bassa della chiesa attuale. Se questo rimasuglio ora non è stato distrutto, (1872), esisteva sino dal 1842 prima del mio allontanamento da Lonato. Il Comune quindi nel medesimo giorno 5 maggio 1613 concedeva a pieni voti il terreno<sup>547</sup> e faceva levare la terra benedetta per trasportarla nell'ossario di S. Antonio.

La Repubblica Veneta conservava sempre una gelosa politica di non lasciare per nulla ai suoi sudditi nemmeno trapelare quanto si trattava in Senato, e più ancora quanto si agitava nel Consiglio di Stato, cioè dei X Inquisitori. E se necessità costringeva a dover svelare al pubblico qualche cosa, si manifestava sempre in termini generali, ambigui studiati, onde veramente non se ne comprendessero i motivi. Così nei momenti della Lega di Cambrai quando non più costretta al silenzio dovette esonerare i suoi sudditi di Terraferma dal giuramento di fedeltà. Né le cagioni dei varii fatti che conturbarono e sconvolsero i suoi stati, non si conobbero che dopo qualche tempo, quando il Consiglio di Stato permise di pubblicarli, sempre poi dapprima riveduti da questo supremo tribunale. M'è duopo staccarmi alquanto dalla narrazione successiva dei fatti municipali, di nessuna importanza nella storia, ma per Lonato invece interessante,

---

<sup>544</sup> *Idem*, pag. 197.

<sup>545</sup> *Idem*, pag. 226.

<sup>546</sup> *Idem*, pagg. 228 tergo e 229.

<sup>547</sup> Libro Provvisioni, pag. 254.

perché forniscono cognizioni come da questi ne derivassero altri che interessano tutto il paese.

Incominciavano già sino dal 1612 a manifestarsi i principii che in seguito furono i motivi della guerra per la successione del Ducato di Mantova, preceduti poi dalla congiura che avrebbe dovuto perdere la Repubblica se non si fosse scoperta, e severamente puniti gli autori materiali che dovevano eseguirli, non i principali che l'avevano promossa. Laugier storico della Repubblica ne incomincia la prima origine sino dal 1612<sup>548</sup>. Due soli Stati liberi in Italia concorrevano col loro principio di mantenere l'indipendenza italiana sebbene molte volte differenti nella loro condotta politica, a frenare l'intemperanza e le pretese delle potenze straniere, che sino dalla caduta dell'Impero Occidentale si erano impadronite dei varii stati italiani, e che nei successivi secoli, o scacciate dall'armi italiane, che si riunivano assieme, o abbandonati perché non avevano più forza di sostenersi per le guerre che avevano nei propri paesi, si accontentavano di un annuo censo o tributo per mantenervi un supremo dominio. I primi scacciati furono i franchi: i tedeschi i secondi. Tornarono più volte i francesi ma non mai si sostennero con lunga dimora; non seppero mai coltivare l'animo degli italiani. I tedeschi favoriti dai pontefici che si arrogavano il supremo dominio di tutti gli stati, donando a famiglie potenti delle intere provincie, dei paesi, dei grandi possedimenti, crearono l'ordine feudale che loro pagava il censo, indipendente dal resto delle loro leggi e della loro politica, immerse la povera Italia nella miseria ed in laghi di sangue con continue guerre. Nelle quali guerre intervenendo colla loro forza in aiuto di chi fra gli italiani più li pagava, nuove stragi di popoli, nuove desolazioni sempre più ne derivavano. E tanto più terribili e spaventose, quando queste due potenze concorrevano per sostenere gli italiani che si pestavano fra di loro, che determinavano con la loro rovina, l'una sostenendo il partito contro l'altra, pretendendo poi come si direbbe, di dividersi il bottino, e da ciò guerre reciproche fra queste due potenze delle quali la povera Italia ne era sempre il teatro.

Due soli erano gli Stati italiani che si mantennero indipendenti per molti secoli dopo la loro fondazione, e questi erano Venezia, la Savoia col Piemonte. Il commercio e la politica sostennero il primo per molti secoli, che sempre più si estese col dominare anche il mare: le armi col coraggio dei suoi duchi il secondo, ma amendue di continuo molestati dai limitrofi, e di frequente per vera gelosia di potenza si guerreggiavano fra di loro apertamente, ed anche con arti che si dicono politiche fatali ai paesi ed alle popolazioni. I matrimoni fra queste principali famiglie si incontravano quasi sempre per ambizione politica, quasi mai per simpatia, ma invece per interesse e che molti finirono con lacrimevoli fatti, e dopo di questi da guerre; guerre anche intestine per rivoluzione di popoli, si estendevano ancora colle potenze limitrofe sempre gravose alla povera Italia, perché per ragione di dote davansi intere provincie, quasi si vendevano popoli, si cambiavano fra di loro i paesi, secondo loro tornava più conto, si barattavano, si perdoni la frase, le popolazioni quasi come bestie sul pubblico mercato, inducevano gelosie, sospetti fra questi due Stati italiani. Fra le potenze limitrofe la

---

<sup>548</sup> Laugier, *Istoria della Repubblica di Venezia*, vol. II, pagg. 9 e seg.

Francia e la Germania, un'altra confinante con la prima di queste e lontana dalla seconda si innicchiava in Italia ed era la Spagna, la funestissima Spagna che in un'epoca non lontana entrò a far parte dell'impero germanico per la successione di Carlo V già re di Spagna. Questa potenza il Regno di Napoli: era parimenti suo tutto il Ducato di Milano ed il Ducato di Mantova, feudo dell'impero germanico, era in strettissimo rapporto con la Spagna, quantunque la famiglia Gonzaga fosse imparentata colla reale di Francia.

Frammezzo alla Francia, ai paesi dell'impero, al Ducato di Milano di dominio spagnuolo stava il Piemonte che colla Savoia costituiva uno Stato fatto libero da Emanuele Filiberto duca di Savoia. [160] Carlo Emanuele I lo possedeva per eredità. Imparentato con l'Austria e colla Spagna di spirito intraprendente e bellicoso si diede alla Francia, e ne derivarono guerre che per quasi dieci anni lacerarono il Piemonte e la Savoia. Possedeva il duca di Mantova il Monferrato, provincia quasi nel cuore del Piemonte cui Carlo Emanuele I agognava anche per diritti della sua famiglia, Austria e Spagna sostenevano il Gonzaga di Mantova: ed il duca o governatore della Spagna dello Stato di Milano era il suo vicino e più fiero nemico. Moriva negli ultimi giorni dell'anno 1612 nel fiore dell'età Francesco Gonzaga duca di Mantova. Lasciava una bambina che aveva da Margherita figlia di Carlo Emanuele I duca di Piemonte e Savoia<sup>549</sup> alla quale aveva ceduto i suoi diritti sul Monferrato, col fissare i limiti dei due Stati, ciò che non si era per anche effettuato per la prematura morte del duca Gonzaga, il quale lasciava inoltre due fratelli, Ferdinando cardinale e Vincenzo che era il cadetto. Carlo Emanuele si credeva sciolto da ogni impegno per la morte del genero: per cui incominciò i suoi raggiri prima di tutto per ritirare presso di sé la vedova sua figlia. Ma il cardinale Ferdinando che aveva colpito nelle sue intenzioni si oppose all'allontanamento della cognata. Carlo Emanuele ricorse a Giovanni Mendoza governatore di Milano il quale sedotto da questa ingiunzione mandava a Mantova il principe d'Ascoli con un corpo di truppe di cavalleria ed Infanteria per costringere il cardinale a consegnare la vedova duchessa per condurla a suo padre Carlo Emanuele, il cardinale si oppose adducendo che essendo questa nipote dell'imperatore e della regina di Francia, non poteva cederla senza il consenso di entrambi: e scrivendo a Vienna, ed a Parigi, n'ebbe in risposta dall'imperatore Mattia che la tutela della vedova a lui spettava e la regina di Francia rispondeva con pari risoluzione. Tutto dipendeva dai veneziani che gli avevano mandato Ferrando de' Rossi per consigliarlo, e per informarne sempre il Senato.

La Repubblica di Venezia odiava al pari di Carlo Emanuele il dominio spagnuolo, come il francese in Italia; ma assai più lo spagnuolo, perché con questo si collegava l'austriaco, che non la cedeva in ipocrisia ed in finzione politica come quello di Spagna che fu una vera pestilenza italiana, perché co' suoi principii che tendevano alla sola apparenza ed esteriorismo guastò le menti ed il cuore degli italiani: guastò il bello delle arti, col sostituire persino nell'ornato al gentile greco e romano i ricci, i cartocci, le volute del barocchismo; sostituì alla vera e soda pietà l'esteriorismo, all'intima persuasione il terrore dell'Inquisizione. Così avveniva con Carlo Emanuele: egli voleva invadere il Ducato di Mantova,

---

<sup>549</sup> *Idem*, vol. II, pagg. 12 e seg.

accarezzava i francesi per averli ausiliarii; armava i confini dello stato di Milano, occupava il Monferrato, pronto ad irrompere nel mantovano anche passando per i paesi della Repubblica. La quale tutto conoscendo, nulla di ciò lasciava penetrare da suoi sudditi. Armava e mandava truppe nella Lombardia di suo dominio. Verona, Peschiera, Lonato, Asola, Brescia, Crema e Bergamo inondava di truppe, tutte le popolazioni tremavano, il Senato ordinava pubbliche e solenni preghiere: tutti temevano. In Lonato per la sua vicinanza con Castiglione delle Stiviere, si mandava truppa di cavalleria ed infanteria per irrompere immediatamente nel mantovano. E nei giorni 7-8-9 giugno 1613 d'ordine del Senato il Comune faceva una solenne esposizione del SS.mo nella parrocchiale<sup>550</sup> ed aggiungeva altre pubbliche preghiere. Così il Comune sollecitava il compimento della chiesa di S. Antonio Abate<sup>551</sup> incominciata sino dal 1590 ed applicava a questa fabbrica il ricavo delle multe e pene in denaro denunciate e punite a norma degli Statuti patrii che impiegava pure al restauro dell'antichissima chiesa di S. Quirico abbandonata perché mezzo rovinata<sup>552</sup>. Così i consoli premurosi del bene morale e materiale del paese atteso anche il timore che tutti i lonatesi provavano per un imminente guerra che avrebbe rovinato il paese che per la sua situazione topografica, poteva esserne il teatro, prendevano ferma risoluzione di riformare la pubblica moralità. Quindi proponevano al Consiglio di approvare le pene e le multe proposte per chi non santificava le domeniche e feste di precetto, a chi pubblicamente lavorava in campagna, a che teneva botteghe aperte, a che non chiudeva le osterie, e ad altre trasgressioni. E questa proposta fatta al Consiglio del 28 agosto 1613 veniva sancita ed approvata ordinandosene la pubblicazione<sup>553</sup>.

---

<sup>550</sup> Libro Provvisioni, pag. 256.

<sup>551</sup> *Idem*, pag. 251 tergo.

<sup>552</sup> *Idem*, pag. 256.

<sup>553</sup> *Idem*, pagg. 257-258.